

c.e.d.a.m. 1988

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424
Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
Mesagne - Anno 2 - N. 10 - Ottobre 1998

c.e.d.a.m. 1988

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424
Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

LA RICERCA DELLE RADICI

Ad un certo punto del discorso viene naturale fare i conti, tutti: quanto si è ricevuto e quanto dato; quanto è entrato, quanto è uscito e quanto resta. È un bisogno, e soddisfarlo può essere piacevole, ma provarlo è un segnale. Vuol dire che potranno avvenire ancora alcune cose, cadere rami e spuntarne di nuovi, ma le radici si sono consolidate.

Così scriveva Primo Levi nella prefazione alla sua "antologia personale" dal significativo titolo de *La ricerca delle radici*. Consiglio a tutti di leggere il libro, edito dalla Einaudi, io prenderò a prestito il titolo ed alcune frasi, riportate in corsivo, per fare il punto della situazione di "Radici", dal momento che il primo numero pubblicato risale al maggio del 1997.

Allora, nell'editoriale di quel lontano numero, dissi che "la storia locale deve necessariamente riguardare vicende concrete le quali, per essere comprese e fruite, devono essere attualizzate il più possibile, lungo una linea di svolgimento che dal passato conduca tutti noi al presente" e proseguì, purtroppo profeticamente, che "in caso contrario la confusione è certa, soprattutto se si privilegiano luoghi, palazzi e monumenti a discapito dei fatti concreti e degli uomini che li



hanno originati, troppo spesso sottovalutati, sia gli uni che gli altri". Il timore era di evitare "di fare della riscoperta della nostra microstoria una sorta di moda" e, purtroppo, il timore era fondato.

La redazione di *Radici* si è impegnata, con qualche riserva e con qualche tristezza, in "una battaglia non facile, nel tentativo di recuperare pazientemente, ma tenacemente, pezzi della nostra storia, per capire chi eravamo e, soprattutto, chi siamo". La riserva nasceva dal fatto che un giornale di storia, cultura e tradizioni locali che contava, e conta tuttora, solo ed esclusivamente sul-

le forze dei redattori e sugli esigui contributi volontari provenienti da un'anoressica pubblicità, poteva avere il tempo contato. La gente ha risposto e risponde con entusiasmo. L'uscita è attesa, il giornale è seguito, ma pochi collaborano e, soprattutto, pochissimi si pongono il problema dei costi, tra i quali sarebbe ingiusto sottovalutare anche quelli umani. La tristezza nasceva da questa eventualità, allora paventata ma oggi purtroppo reale.

La redazione sapeva che *l'impresa non era tanto a buon mercato. Non era vuota né superficiale né gratuita: non era un gioco di società*. Chi ha scritto su "Radici" si è sentito, suo malgrado, più esposto al pubblico, più spiattellato, nel fare questa scelta, ma ha sempre evitato, anche per scelta redazionale, una scrittura in prima persona. Del resto *la scelta delle proprie radici è... opera notturna, viscerale, onerosa e per nulla gratificante*.

Sedici pagine, e spesso anche trentadue, per raccontare, proporre, far conoscere secoli di storia, problemi, avvenimenti, messaggi, scritti, sono poche, possono contenere al massimo alcune gocce ma non un mare. Quindi

(continua in 2ª pagina)

molte omissioni sono dovute ai limiti di spazio, ad una eccessiva specializzazione, o alla consapevolezza che la scelta è patologica, è un'incapricciatura, un pallino, magari permanente e giustificabile chissà come, ma non trasmissibile.

Il problema è tutto qui: trasmettere quest'amore per la nostra terra, perché siamo convinti, per dirla con Levi, che ogni terra inesplorata è meravigliosa.

Il nostro è un tarlo, che non vuole trovare altri legni, ma, caparbiamente, cerca sapori nuovi nei legni vecchi, perché solo i morti non cambiano più e non spingono altre radici, e perché solo i morti hanno diritto alla critica.

Non basta, allora, fare della riscoperta della nostra storia una sorta di moda ma occorre partecipare ad ogni livello, essere solidali come meglio si può e si è capaci. Così si ama la propria terra e si aiuta chi ha scelto, con la ricerca delle radici, di mantenere vivo questo amore nel tempo e tra la gente.

M. I.



LITOGRAFIA Arti Grafiche Stella

di Stella Elisabetta & C. s.n.c.

- Manifesti
- Locandine
- Depliant
- Etichette wrapp
- Giornali/Riviste
- Edizioni
- Targhe/Timbri
- Insegne/Striscioni
- Fotocopie
- Servizio fax
- Legatoria
- Partecipazioni
- Tesi
- Gadget promozionali
- Progettazioni Grafiche

E SE NON VI BASTA
CHIAMATECI...

Via Po, 20 - CELLINO SAN MARCO (BR)
Tel. e Fax 0831/619200

Cronache dalla Biblioteca Comunale

Il Comitato di Gestione della Biblioteca "Granafei", nella riunione del 22 settembre '98, ha deciso (fra l'altro) di dare materialmente corso ad una decisione già presa la scorsa primavera: celebrare il cinquantenario della Costituzione Repubblicana.

L'iniziativa tende non tanto a commemorare una ricorrenza, ma vuol cogliere l'occasione dell'anniversario per contribuire ad un elevamento della coscienza e dell'educazione civica dei nostri concittadini, dai più piccoli ai più grandi.

Perciò ci saranno interventi a più livelli. Due conferenze serali saranno svolte da illustri studiosi tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Inoltre, è stato proposto a tutti gli Istituti scolastici di Mesagne di avere degli incontri preparatori con degli esperti, che si recheranno presso le scuole durante la mattinata e potranno interessare gli studenti ad alcuni aspetti della carta fondamentale dei diritti e dei doveri della nostra nazione.

Un ringraziamento a Fiorentino Rubino, che ci ha segnalato un articolo di Alceste Antonucci, che parla proprio di Vilfredo Pareto (vedi «Radici» del mese scorso, a pag.4).

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE
STORIA E TERRITORIO

- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI, Mar-
cello IGNONE (Presidente Istituto Culturale), Da-
niele LIBRATO, Giuseppe MESSE, Angelo SCO-
NOSCIUTO (Direttore Responsabile), Mario
VINCI, FOTO: Mario GIOIA

Registrazione in corso di perfezionamento
presso il Tribunale di Brindisi

Anno 2 - N. 10 Ottobre 1998

Stampa: Arti Grafiche Stella - via Po, 20
Cellino San Marco (Br)
Tel. e Fax. 0831/619200

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

**ANCHE QUESTO NUMERO È STATO
REALIZZATO GRAZIE ALL'APPORTO
DI AZIENDE E CITTADINI.**

Da un ritrovamento archivistico nuovi interrogativi Il testamento di Gian Pietro Zullo

Die quinto mensis januarij 1619 2° Indictionis in Terra Messapiae". Inizia così il primo documento della raccolta (anno 1619, cc. 1-3) degli atti rogati da notar Antonio Panaro e giunta fino a noi. Una raccolta esigua, solo quattro volumi comprendenti gli anni dal 1619 al 1626, sicuramente non completa se si considera che quest'uomo morì nel 1668, anno in cui notar Pietro Riccio da Mesagne raccolse il suo testamento. Eppure, già il primo atto ci riserva notizie che, agli occhi di chi legge dopo quattro secoli, hanno il valore di una sorpresa.

"Die quinto mensis januarij 1619 2° Indictionis in Terra Messapiae - esordì notar Panaro - In presenza Nostra fatta per parte Jo: Petri Zulli ci siamo recati nella casa del suddetto Jo: Petri sita in detta Terra Messapia vicino Santi Nicolay, giusti suoi confini e detto Jo: Petri in letto giacente infermo nel corpo ma sano per la grazia di Dio di mente ed intelletto". Il notaio, dunque si recò a casa del pittore Gian Pietro Zullo per raccogliere le sue ultime volontà, visto che il pittore non poteva muoversi dalla sua casa nel vicinato di San Nicola - attualmente Corte dei Migliore - essendo infermo, ma sicuramente capace di intendere e di volere. E predispose l'atto con tutti i formalismi necessari. Innanzi tutto scrisse la formula del Preambolo: "considerando lo stato fragile, e caduco di questa presente umana vita, e che niuna cosa è più certa della morte, ed in certa l'ora di quella"; quindi aggiunse la "Commendatio" o "Raccomandazione dell'anima", secondo formule devozionali molto usate in tutti i testamenti dell'area salentina redatti nel corso dei secoli XVII-XIX e per le quali ogni notaio aveva dei propri formulari. E quindi, "in primis esso Gio: Pietro Zullo raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Dio, et lo priega intensamente per li meriti della acerbissima passione, e sangue preziosissimo sparso in Croce per il suo Unigenito Figliolo e Signore Nostro Giesù Christo se degni perdonarli tutti i suoi peccati, e si raccomanda particolarmente alla Gloriosissima sempre Vergine Maria Madre di Dio se degni nel punto della sua morte, e se raccomanda anco alle intercessioni delli Beatissimi Apostoli Pietro e Paulo ed a tutta la Corte Celeste. Esso testatore - si legge ancora - ordina e vuole e piacerà a nostro Signore Dio passi da questa vita presente che il suo corpo sia seppellito nella sepoltura della sua fameglia nella Collegiata chiesa

di essa terra".

Quindi, Gian Pietro Zullo passò a nominare i suoi eredi universali "Geronimo e Giulia Zulli" suoi figli legittimi e naturali. All'atto della stesura del testamento, poi, il pittore mesagnese dichiarò ancora che sua moglie, Lucrezia Cunavi, era già deceduta.



Un documento molto breve, dunque, l'ultimo atto del pittore mesagnese: non c'è riportata alcuna descrizione di beni, siano essi mobili o immobili, e pertanto è da ritenere che altro non possedesse se non la casa di abitazione. Un testamento cosiddetto "nuncupativo", che differisce da altre forme testamentarie anche a causa delle condizioni di salute di chi affida le sue ultime volontà. "Nuncupare", infatti, in latino vuol dire "nominare" ed il testatore in effetti nomina il suo erede, a differenza dell'altra forma testamentaria "in scriptis", nella quale è il testatore a scrivere di suo pugno le ultime volontà (v. F. GAUDIOSO, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1984).

Purtuttavia, queste righe se da un lato sono importanti per riflettere sull'opera di notar Panaro, sono davvero rilevanti dall'altro per dare nuovi elementi alla biografia del nostro ed alla storia dell'arte locale.

Quanto a notar Panaro, visto lo stato di conservazione dei quattro volumi di atti che ci sono pervenuti, e considerata la circostanza che egli passò a miglior vita nel 1668, non è assurdo pensare che solo un'esigua parte della documentazione riguardante la sua attività sia giunta fino a noi. Sicuramente altri volumi saranno andati perduti e la riprova la si ha leggendo l'inventario dei protocolli "del quondam Notar Panaro" fatto nel 1673 (c. 107) dal notar Francesco Orazio Taralli. E che notar

Panaro abbia avuto un'intensa attività professionale, lo dimostrerebbero "per relationem" i beni indicati nel suo testamento, raccolto da notar Pietro Riccio di Mesagne ed inserito nel protocollo del predetto all'anno 1668, carte 222-230. Ben quattordici carte per indicare la destinazione dei propri beni, compresa quella masseria che oggi viene indicata con il nome di Notar Panaro e che probabilmente fu, tra gli altri beni, "immobilizzazione" dei proventi della sua attività.

Quanto a Gian Pietro Zullo, poi, il fatto che il notaio abbia redatto un testamento nuncupativo ci induce a pensare che il pittore, nato a Mesagne l'11 luglio 1557, infermo nel letto ed incapace a scrivere, era anche impossibilitato a dipingere. E se così è, forse andrebbe rivisto quanto sostenuto dai patri scrittori circa l'ultimo suo lavoro conservato nella chiesa matrice di Mesagne: l'Adorazione dei pastori, che per tradizione si vuole non ultimato da Zullo per la sopraggiunta morte e terminato da Andrea Cunavi suo nipote. Antonio Gambacorta sostenne che il dipinto fu "iniziato da Giampietro Zullo (1619) e terminato dal nipote Andrea Cunavi". Guastella, invece, di recente (Gli arredi sacri della Collegiata Mesagnese, in "La Chiesa Matrice di Mesagne fra storia e restauri") ha rilevato innanzi tutto che l'opera "non ci appare più nella sua impaginazione originaria perché fu ampliata da Domenico Pinca, nel 1782" e, ancora, che "l'intervento del Cunavi non dovè essere rilevante tante l'omogeneità stilistica del soggetto". Guastella sostiene ancora che zio e nipote mostrano "nelle loro opere conosciute tendenze linguistiche non contigue" e nota "caratteri che riconducono alla cultura figurativa dello Zullo". "Per il Profilo - continua -, che desume la notizia da Epifanio Ferdinando il Giovane, Cunavi 'aggiunse i pastori e i contorni del presepe' o, probabilmente completò l'opera - forse avvalendosi della collaborazione del giovane figlio di GianPietro, Geronimo, che alla morte del padre aveva compiuto 19 anni circa - essendo le campiture, dal vivace cromatismo veneteggianti, d'un disegno in buona parte già delineato da Zullo, prima della morte".

Ora, due date sono certe: il 5 gennaio 1619 Zullo dispone le sue ultime volontà; il 25 febbraio successivo muore e come da lui disposto viene sepolto nella Collegiata. Nel Registro dei morti della Collegiata, infatti, è possibile leggere: "Joannes Petrus Zullus obiit 25 februarij 1619, in Collegiata sepultus. Patre Frate Leonardo Verardo confessus est, SS. mo Viatico reffectus et Olei Sancti unctione roboratus die 22 eiusdem a Parocho". E questo indurrebbe a pensare che se la mano di Zullo è indubbiamente presente nel quadro, questi l'abbia posta molto tempo prima della sua morte. La datazione di Gambacorta, dunque, va anticipata. Il 1619 non è di sicuro l'anno in cui il nostro pittore iniziò l'opera. Sul completamento, invece, da parte di Cunavi non dovrebbero esserci dubbi. La bottega di Zullo portò a termine l'opera dell'interrogativo, pur legittimo che ci si può porre perché il nipote e non il figlio? - è agevole rispondere proprio anticipando la datazione del dipinto. Geronimo Zullo, infatti, pittore anch'egli, come dice Antonio Profilo, quando l'opera iniziò a vedere corpo non aveva nemmeno 18 anni. Egli, infatti, nel Catasto Onciario del 1626 risulta iscritto "di anni 25", abitante in casa propria nel "vicinato di S. Caterina" (via Porta Nuova). Quindi egli sarà nato presumibilmente nel 1601 ed alla morte del genitore, pur frequentandone la bottega e apprendendone l'arte, aveva sicuramente meno esperienza del 33enne nipote Andrea Cunavi. Se così non fosse, però, aderendo alla datazione stabilita da Gambacorta, bisognerebbe necessariamente concludere che Cunavi completò il tutto animato più dall'amor di parentela che da propria vis artistica, stante la predominanza degli elementi formali di Zullo, così come giustamente rilevati da Guastella. Tutti questi interrogativi, tuttavia, aprono nuovi filoni di indagine. Al momento sono destinati a restare tali: nuovi documenti, tuttavia, potranno sempre venire alla luce. E sarebbero sicuramente i benvenuti.

Mario Vinci



Arti Grafiche Stella

Cellino San Marco (Br) - Tel e Fax 0831/619200

Antonio Facecchia (1912 – 1993)

Antonio Facecchia nacque a Mesagne il 12 febbraio del 1912 da Francesco e Costanza Scalera. Trascorse i primi anni della fanciullezza frequentando le scuole elementari ed aiutando i genitori nel lavoro dei campi per la coltivazione di ortaggi e verdure che poi vendevano in piazza.

Conseguita la licenza elementare frequentò la scuola per altri due anni, poi abbandonò definitivamente gli studi per dedicarsi esclusivamente ai lavori agricoli.

Giovanissimo fu arruolato come militare di leva nella Scuola di Artiglieria a Napoli, e successivamente venne trasferito a Palmanova, in Friuli, dove vi rimase per diverso tempo.

Mussolini, nel 1935, volendo riscattare l'onta subita dalla truppe italiane nella battaglia di Adua, nella quale perirono quattromila nostri soldati e cogliendo, come pretesto, anche alcuni incidenti di frontiera, dichiarò guerra all'Etiopia. Tra i tanti soldati italiani vi era anche il nostro Antonio che partecipò alla guerra d'Abissinia.

Qualche anno più tardi, per Antonio Facecchia e molti nostri connazionali, si aprì una nuova pagina della storia: nel 1941 il duce volle essere al fianco dell'alleato tedesco nella fallimentare Campagna di Russia ed inviò, sprovvisti di ogni equipaggiamento idoneo per quei climi, il primo Contingente italiano, il CSIR (*Corpo di Spedizione Italiano in Russia*) formato da sessantamila uomini provenienti perlopiù da truppe alpine, Antonio doveva far parte di quella avventura senza ritorno, ma, grazie all'intervento dell'ammiraglio Aslan Granafei che ritenne indispensabile la sua presenza in Mesagne per la conduzione della azienda agraria, questo pericolo fu scongiurato.

Così per Antonio si chiuse la parentesi militare ed iniziò a lavorare come "fattore" presso l'azienda *Castel Acquaro* (che sino all'attuazione della Riforma Fondiaria contava una estensione di circa tremila ettari) ed era senza dubbio tra le più rappre-

sentative dell'intero Salento. Iniziò dapprima con un periodo di apprendistato al fianco dell'amministratore Antonio Leopardi "*Ntunuciu di Siliestru*", e successivamente, avendo dimostrato tutte le sue capacità e doti a portare avanti un'azienda, gli fu affidata l'amministrazione della proprietà dei coniugi: Sanfelice di Bagnoli – Granafei; l'altra metà era in proprietà del marchese Ugo Granafei e condotta dal signor Leopardi.

Antonio Facecchia resse l'azienda per moltissimi anni, sino al 1990/91, anno in cui fu venduta al signor Rosato. Sessant'anni all'incirca di ininterrotto servizio, che lo hanno visto sempre al fianco dei proprietari, ma anche e soprattutto sempre vicino alle aspettative degli operai che giornalmente prestavano in questa azienda il loro lavoro. Lui parlava dell'azienda come un padre parla dei propri figli, con orgoglio e sempre attento affinché il prodotto fosse di ottima qualità.

Parlando di lui affiorano alla mente tanti ricordi legati alla storia della famiglia Granafei che mi ha coinvolto in una appassionante ricerca ed Antonio mi sosteneva raccontandomi fatti e personaggi di questa famiglia, che lo hanno visto testimone.

Non disdegnava accompagnarmi a Castel Acquaro per parlare con Fabio Sanfelice (figlio della duchessa Giuseppina Granafei), il quale mi metteva a disposizione tutto ciò che era rimasto dei ricordi di famiglia, e quando nella tiepide giornate primaverili si passeggiava per l'ombreggiato vialone di cipressi che conduce al castello, era Antonio che focalizzava la nostra attenzione con i suoi racconti pieni di ricordi.

Per molti anni ha ricoperto anche la carica di consigliere d'amministrazione della Cantina Cooperativa della Riforma Fondiaria, dal dicembre del 1976 sino all'anno della sua morte, distinguendosi sempre per professionalità e competenza. Si è spento il 23 ottobre del 1993.



Mario Vinci

Il progetto P.O.P. "fruizione beni culturali"

Da un paio di mesi il Museo "Granafei" è chiuso al pubblico; ciò è dovuto all'esecuzione della fase preparatoria del trasferimento dei reperti archeologici presso il Castello. Questa nuova sistemazione del Museo è collegata alla realizzazione di un progetto, finanziato in parte dal Comune ed in parte dalla Comunità Europea, che mira a migliorare la fruibilità dei beni culturali di Mesagne, in particolare la biblioteca ed il museo.

E' un progetto che fu elaborato dal sottoscritto nel 1996, approvato dalla Regione Puglia nel 1997 ed è diventato operativo agli inizi di quest'anno.

Esso, nel giro del prossimo anno, trasformerà completamente il volto di questi due Istituti, proiettandoli a livello europeo. Il 2000 sarà così un anno davvero da ricordare.

Una delle prime attività finora realizzate è stata la ricerca sul Castello di

Mesagne, pubblicata nella collana «Studi e ricerche della Biblioteca comunale "Granafei"», col titolo *Il Castello di Mesagne*.

Adesso è iniziato il trasferimento del Museo nelle sale del piano terra del Castello. Il progetto P.O.P. (Piano Operativo Plurifondo) prevede la realizzazione di nuove teche a microclima controllato, che l'Amm.ne Comunale ha ritenuto di allestire non più nella vecchia sede di piazza IV Novembre, ma nella più adatta cornice dell'ormai restaurato castello.

Sarà quindi realizzato un nuovo percorso espositivo, con una nuova disposizione dei reperti in una maniera più adatta alle esigenze della divulgazione e della didattica museale, con l'allesti-

mento di molti pannelli didattici ed esplicativi. Insomma, il Museo non sarà una cosa noiosa (se mai lo fosse stato); sarà bello dal punto di vista artistico, ma anche accattivante per gli studenti ed attirerà la curiosità del cittadino e del turista.

In attesa delle nuove teche, intanto, dovremo accontentarci di quelle esistenti che saranno al più presto trasferite e collocate secondo uno schema cronologico e topografico. I reperti, cioè, saranno sistemati secondo i periodi storici e la loro provenienza, in modo da illustrare lo sviluppo storico delle popolazioni mesagnesi, come è documentato dai materiali ritrovati nel nostro territorio.



I lavori della nuova esposizione museale sono coordinati, oltre che dal sottoscritto, dall'arch. S. Martucci, con la direzione scientifica e l'alta sorveglianza della Soprintendenza archeologica di Taranto, nella persona del Soprintendente G. An-

dreassi, che sta collaborando con un nutrito gruppo di propri dipendenti, coordinati dalla dott.ssa A. Cocchiaro.

Entro il mese di dicembre dovrebbe terminare la prima fase, quella della nuova sistemazione delle vetrine esistenti; poi si acquisteranno le nuove teche e si spera che la somma coperta dal finanziamento POP venga integrata da fondi comunali.

Nel frattempo, presso la vecchia sede si effettueranno i lavori previsti dal POP, mentre già si stanno attivando le altre attività finanziate; ma su questo ci soffermeremo successivamente.

Domenico Urgesi

Le marionette di Puer

Qualche tempo fa un amico, di cui apprezzo i raffinati gusti letterari, mi segnalò un libricino di poche pagine ma dal titolo intrigante: "Marionette". Ma ancora più intrigante e sorprendente è stato scoprire che l'operetta è firmata dal solo nomignolo Puer (Bambino in lingua latina). Un anonimo! A caccia dell'anonimo dunque perché a certe cose non si resiste, o almeno io non resisto. Ho bisogno però di un solo dato imprescindibile, chiedo all'amico soltanto se il mio "Bambino" è mesagnese. Mesagnese si è concesso!

Da novello Auguste Dupin mi lancia sulla traccia, ovvero leggo le pagine del libro e sorpresa sorpresa scopro che non mi interessa più sapere chi è il mio "Bambino"; scopro che è memoria collettiva, esperienza fondante non di un singolo, ma di un'intera generazione, mi accorgo che è un libro di iniziazione alla vita.

Un gruppo di ragazzi, nell'immediato dopoguerra, costruisce un teatrino di Marionette, e fan tutto da soli e lo fanno senza un centesimo in tasca,

con la passione e con l'immaginazione come unico capitale da investire.

Inno ai valori, inno ad una comunità coesa attorno a valori ancestrali anche se ancora per poco; ma anche atto d'accusa nei confronti di una società

che da là a poco sarà lacerata dalle fazioni, divisa dalla appartenenza a fedi politiche diverse e inconciliabili. La frantumazione delle individualità come definitivo addio all'età dell'oro (la fanciullezza), ma età dell'oro che diventa luogo della memoria, l'unico posto dove è ancora possibile far resistere e continuare a vivere i valori eterni dell'amicizia, della solidarietà, dell'abnegazione, della lealtà, della fedeltà ormai espulsi dalla vita di ogni giorno.

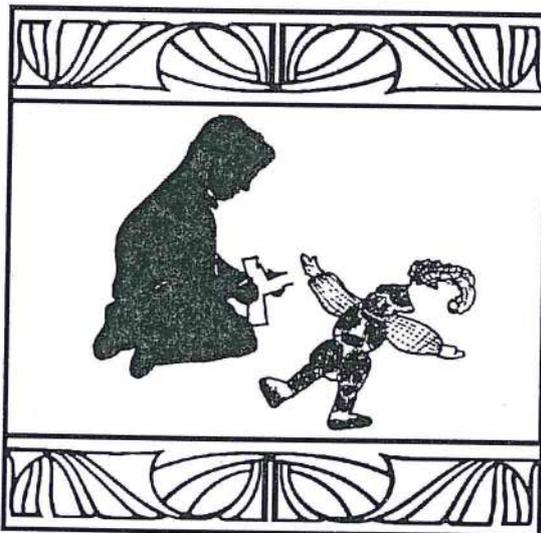
Ma allora ha un senso sapere se a scrivere queste parole sia stato Antonio o Egidio, Elio o Franco?

No, per me non ne ha, basta sapere che

è stato Bambino, che è stata la memoria. Mi pare superfluo invitarvi, là dove ne aveste l'occasione di leggere "Marionette".

Daniele Librato

Puer **MARIONETTE**



PROGETTO PHYSIS



di Cuppone Alberto

**STUDIO OPTOMETRICO
CENTRO APPLICAZIONE
LENTI A CONTATTO**

Piazza Matteotti, 27 - Tel. 0831/771761 - MESAGNE (BR)

Rileggere l'onomastica e la planimetria per un nuovo rapporto con il nostro territorio

Quello che segue è il personale pensiero su un fenomeno, non specifico di una singola città o di una particolare epoca, che sovente interessa i nostri paesi. E' la critica costruttiva, si perdoni la presunzione, nei confronti di una filosofia, per fortuna sufficientemente contenuta, che impone la sostituzione di vecchi modelli moderni alterando schemi affermatesi nel tempo. Non è un processo alle intenzioni di una determinata categoria, non è il prodotto di arida polemica, non è esagerazione o pretesa di essere detentore del giusto. E' soltanto un invito, che nasce dall'amore per il luogo in cui si vive, a conferire l'esatto valore e l'effettiva funzione alle singole strutture delle comunità ricercando in ciascuna la dimensione umana che giustifica la sua esistenza.

Sembra a noi, e non crediamo di essere soli, che spesso si dimentica o peggio si vuole dimenticare che un antico nucleo si salva e tutela: rispettando alcuni parametri quali la planimetria e l'onomastica; ricostruendo, quando necessario, come era e per quanto possibile con le stesse pietre; conservando gli edifici per scialbi che siano; ridando agli antichi manufatti, per modesti che siano, il loro aspetto genuino ed originale; integrando l'antico senza sovrapposizioni di stili architettonici.

Andare oltre, invocando la realtà imposta dal progresso vuol dire perdere il fascino delle cose semplici, vuol dire non comprendere che sono i luoghi a parlare e le strutture a continuare a farlo quando la voce preziosa dei testimoni tace per l'eternità. Vuol dire perdere per sempre l'incanto del proprio borgo, distruggere quella magia che nasce dalla visione delle testimonianze del passato, dal ricordo di personaggi, dalla conoscenza di eventi e situazioni sociali, da tutto ciò che è realtà vissuta in un contesto associativo e riproposta attraverso ogni particolare di strada, di palazzo, di monumento, di chiesa, di personalità del posto. Vuol dire

rinunciare a vivere nel tempio spirituale dove avviene il mistero di trovare se stessi così come discendiamo da lontane origini.

Rielaborazioni ex-novo, moderne ricostruzioni del tutto o di parte dell'esistente, sostituzioni delle "povere pietre" che sanno di storia con la finzione monumentale possono creare anche qualcosa di bello, ma sicuramente sarà qualcosa immensamente diverso da quello che era e si vuole conservare.

Una città che perde il suo carattere, la sua immagine originale mutando ad una ad una le testimonianze della propria storia, della propria cultura, della propria vita civile è una città che rinuncia alla sua identità primordiale, al suo specifico modello di comportamento sociale, alla norma produttiva che ha informato per secoli la vita della collettività. E' indubbio, infatti, che la scomparsa di vecchi muri corrosi dal tempo, di vecchie cassette, di denominazioni antiche di strade ovvero la demolizione di strutture, che arbitrariamente vengono definite non avente carattere d'arte, comportano la perdita di un mondo di storia che una volta distrutto nessuno potrà più ridarci. Senza tener conto, poi, che agire in tal modo significa disconoscere l'operato di quanti ci hanno preceduto, denota mancanza di rispetto per la loro creatività, manifesta un peccato di superbia collocandoci su un piano di valutazione del bello e del piacevole decisamente superiore.

La memoria non è un peso o un ingombro da eliminare. E' una materia prima che occorre valorizzare e riproporre alle nuove generazioni per alimentare il fuoco di amore per la propria terra e per tutto ciò che è stato, per conoscere i pensieri e le emozioni che hanno consentito ai nostri avi di procedere lungo il cammino della vita, per trovare la forza per guardare al futuro con una fiducia più grande.

E se è importante non manipolare quanto la-



ORACOLO s.r.l.
Via E. D'Ippolito, 15
72022 LATIANO (BR)
Tel. 0831/725508 - Fax 725881

sciatoci dagli antenati altrettanto essenziale è la ricerca costante di nuovi agganci con il passato. Pertanto, in un progetto di conservazione dei valori ambientali tendente alla costruzione di una coscienza civica mediante l'appropriazione delle potenzialità culturali, anche l'onomastica stradale deve occupare un posto notevole. E ciò in quanto questa disciplina urbanistica non è natura arida e d'interesse prevalentemente pratico ma autentica memoria storica perché ogni particolare di strada viene recuperato dal quadro generale delle vicende del paese e costantemente riproposto all'attenzione dei cittadini. Ha scritto Ferdinando Gregorovius "i nomi antichi delle strade sono come tanti capitoli della storia di una città e vanno perciò rispettati e mantenuti quali monumenti storici del presente".

In tale ottica nel ritenere sempre valido il concetto di attribuire alle strade nomi di personaggi o di eventi nazionali per uscire dagli ambiti angusti dei confini locali, siamo del parere che maggiori elementi di riflessione sui valori della propria etnia potrebbero derivare dall'inserimento nell'onomastica di tutte le ricchezze locali di intelligenza, di pensiero, di capacità, di sacrificio e di tutti quegli eventi di rilievo che hanno comunque interessato il paese inserendolo in un contesto socio-politico più

vasto. A nostro avviso è questo uno strumento importantissimo per consentire, specialmente ad ignari ed immemori, di appropriarsi della tradizione e di possedere, attraverso l'osservazione, nella sua integralità l'intero patrimonio storico-culturale. Qualcuno ha affermato che è bello ed interessante conoscere la Grecia, ma soltanto dopo aver

conosciuto e visitato la Magna Grecia.

In conclusione, per sapere, per capire, per non dimenticare, per guardare verso nuovi e più ampi orizzonti: è necessario rileggere in modo diverso il rapporto con il territorio sulla spinta di una grande fede nell'eredità di epoche ricche di umanità, di sofferenza, di alti valori spirituali; occorre iniziativa sorretta da un elevato concetto di "paesantità", per ripristinare ed ampliare un itinerario



culturale che deve essere continuamente percorso e tutelato: c'è bisogno, senza contrapposizione alla modernità e senza competitività con le altre storie, di esaltare tutti i caratteri ed i beni del proprio passato guardando il paese d'origine come un paese diverso. Su questo terreno molto si può fare per debellare le tendenze negative e per evitare che l'antico del paese non vada ... a quel paese ogni giorno di più.

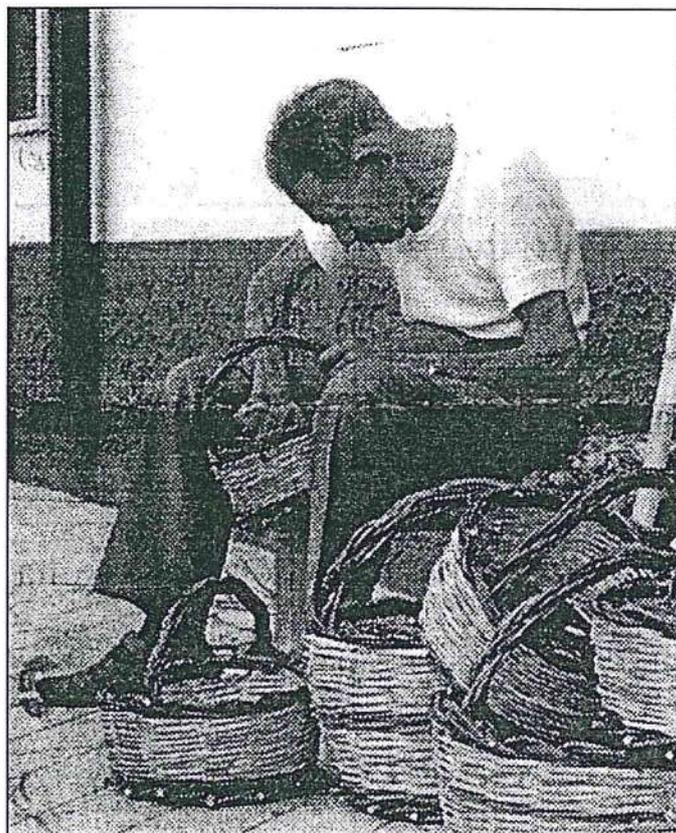
Donato Sollazzi

Gli antichi mestieri della civiltà contadina

Il canestraro

Il canestraro, uno dei mestieri più antichi della nostra civiltà contadina, non è ancora scomparso grazie ad un vecchietto di 83 anni, Vito Scianaro. Lo trovi seduto dinanzi alla porta della sua abitazione, in via Torre S. Susanna. "Canestri, panari, littere, canistrieddi" di tutte le misure e dimensioni. Sino a qualche anno addietro dalle sue sapienti mani, con le dita nodose e affilate, nascevano anche bilance e damigiane impagliate. Un'arte che Vituccio imparò da uno zio. Era il secondo lavoro, indispensabile per sfamare i sette figli. Dopo 10 ore di lavoro in campagna come potatore e frascaro, a casa riusciva a racimolare qualche soldo in più. "Ho lavorato per i ricchi signori del paese che avevano molti uliveti e mi ordinavano centinaia di panari che le donne usavano nella raccolta delle olive", dice nonno Vito. Olive e fiche, autentiche ricchezze della Mesagne agricola di quei tempi quando il panaro era usato anche come unità di misura.

In questi giorni Vito non ha molta voglia di parlare. La moglie Candida, la sua "ragioniera", è caduta e si è rotto il femore. Il figlio Cosimo lo rincuora e, intanto, gli procura le frasche che va a trovare nelle macchie mediterranee. Una materia prima che si va estinguendo. E' ancora possibile trovarla in provincia di Taranto e nei boschi. Le canne per le littere si trovano nei canneti. "Si tagliano con l'ultima luna di gennaio. Poi vengono fatte essiccare sino a maggio, si puliscono della corteccia ed infine vengono fatte imbiancare al sole. Solo allora acquistano in flessibilità e diventano facilmente lavorabili". Quello di canestraro è un lavoro di pazienza. "Prima riuscivo a fare anche 4 o 5 canestri al giorno. Adesso solo uno. Ieri era un ogget-



to necessario. Oggi lo usano solo come contenitore", continua nonno Vito. Un signore di Lecce ha acquistato un certo numero di "panarieddi" che ha utilizzato per costruirsi un lampadario. I suoi nipoti lo guardano ma non hanno imparato il mestiere di Vituccio. "Questi ragazzi sono distratti da altri interessi. La televisione, i giochi, il computer, la moto e tante altre cose. Nessuno ha voluto imparare. Peggio per loro". Poi sistema in un canestro gli attrezzi da lavoro: un cannolo di acciaio, pinze e forbici di potatore. Un'altra giornata di lavoro è trascorsa.

Giuseppe Messe



TABACCHI - LOTTO

di GATTO Franco

Via Pacinotti, 62 - Tel. 0831/738878 - 72023 MESAGNE (BR)

RICEVITORIA
1 3 2

Restaurata l'Addolorata della Collegiata La Vergine dolente ritorna al suo antico splendore

Restauro, conservazione e studio del patrimonio artistico della Collegiata di Mesagne, questo l'obiettivo che si è posto don Angelo Argentiero, parroco, di quella che oggi potrebbe definirsi una "chiesa aperta". Egli da diversi anni ha iniziato, insieme ad amici e collaboratori pastorali, un progetto di recupero e salvaguardia di alcune tele realizzate nel corso di diversi periodi dai pittori meridionali. L'ultima opera artistica restaurata è quella dell'Addolorata, un dipinto ad olio su tela di cm. 60 x 69 databile al XVIII secolo, attribuibile, pur con molte riserve, al mesagnese Domenico Pinca.

I lavori di restauro sono stati eseguiti dagli esperti dell'Istituto per l'Arte e il Restauro - ISTES di Lecce con la direzione artistica di Francesca Melodia. "Da un'analisi accurata del dipinto è stato accertato che l'intervento precedente - forse quello di Cosimo Scoditti del 1937 - è stato più invasivo del previsto", ha osservato la dott.ssa Melodia, la quale, nella sua relazione sul restauro, ha evidenziato come il telaio fosse "più grande della tela, infatti al momento del distacco ci si è accorti che i bordi del dipinto erano saldamente incollati alle fasce del telaio". Gli esperti hanno, inoltre, osservato che "al momento della pulitura del colore si è notato che ampie zone del colore originale erano ridipinte per mascherare piccole lacune e vecchie stuccature". L'esperta ha spiegato che "il distacco dal telaio, preceduto dalla velinatura della superficie pittorica è stato effettuato inumidendo ripetutamente la tela dal retro, per ammorbidire la colla e staccare, gradatamente, il tessuto dal telaio. In seguito - continua - è stata eseguita la pulitura della tela dallo sporco esistente, residui di colla e toppe, e quindi il dipinto è stato foderato con l'uso della colla pasta e tela di puro lino".

Dopo la svelinatura gli esperti hanno effettuato

la pulitura del colore in due fasi: una prima pulitura con l'uso del prodotto "3A" per la rimozione

del colore sporco e della vernice, la seconda pulitura ha interessato le compiture di colore originale celate dalle ridipinture eseguite sul manto bleu, la spalla con la veste bianca, le mani e il volto della Vergine. "In questa fase - afferma - il solvente più adatto a rimuovere il materiale estraneo è risultato essere una miscela composta da butilammina e acqua demineralizzata nel rapporto 1 a 4. La pulitura - continua - è stata ultimata col bisturi per i residui più tenaci. Successivamente il dipinto è stato fissato sul nuovo telaio e verniciato a pennello con vernice mastice diluita in essenza di trementina". L'ultima fase del restauro ha riguardato la stuccatura delle lacune con gesso e colla, la rasatura delle stesse, eseguita in seguito ad una applicazione di una base di tempera, e quindi l'integrazione pittorica, con colori a vernice, ha ultimato questa fase. La verniciatura finale è stata effettuata con vernice "retoucher". Il restauro dell'Addolorata, che volge lo sguardo verso il Cristo crocifisso, è visto anche come un momento culturale di approfondimento iconografico verso questa figura devozionale molto diffusa nel meridione d'Italia.

(t.cav.)



Il dipinto prima del restauro

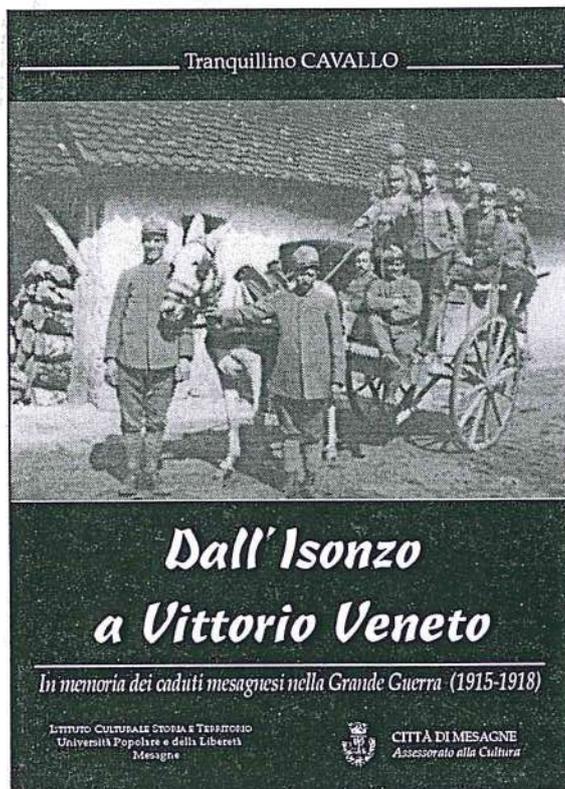
CARTOLIBRERIA - GIORNALI

Raho Pietro

Via G. Falcone, 4 - 72023 MESAGNE (BR) - Tel. 0831/771638 Fax 734655

Il nuovo volume dell'Istituto Culturale Storia e Territorio Dall'Isonzo a Vittorio Veneto

La ricorrenza dell'80° anniversario della Vittoria e la commemorazione dei Caduti della guerra nel Primo conflitto mondiale 1915/1918 offre l'occasione per la pubblicazione di una ricerca storica affinché i cittadini mesagnei possano sentirsi artefici della storia della nostra Mesagne.



L'Istituto Culturale Storia e Territorio - Università Popolare e della Liberetà - in collaborazione con il Comune di Mesagne - Assessorato alla Cultura - hanno sentito il dovere di incoraggiare e promuovere l'iniziativa organizzando una conferenza per sabato 7 novembre 1998 alle ore 18,00 nell'auditorium del Castello Svevo per presentare il volume

DALL'ISONZO A VITTORIO VENETO

IN MEMORIA DEI CADUTI MESAGNESI
NELLA GRANDE GUERRA
(1915-1918)

di Tranquillino Cavallo

Introdurrà e presiederà il Prof. Marcello Ignone, Presidente dell'Istituto Culturale Storia e Territorio - Università Popolare della Liberetà di Mesagne

Interverranno il Prof. Antonio Caputo, Direttore della Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi e il Magg. Gen. Donato Sollazzi, il Sindaco di Mesagne, Ins. Damiano Franco, e l'Assessore alla Cultura, avv. Mario Sconosciuto.

Concluderà i lavori il dott. Angelo Sconosciuto Redattore de "La Gazzetta del Mezzogiorno"

DUC IN ALTUM

La raccolta di scritti offerti a Mons. Catarozzolo, nel suo cinquantesimo di sacerdozio, edito per i tipi della Adriatica Salentina, in una confezione discreta ed informale, è offerto ad un prezzo di puro rimborso spese. Consigliandone la lettura ricordiamo che è disponibile in tutte le edicole e librerie della città. Basta dire *Duc in altum*.



Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne
Masseria Rocconuzzo

Luogo: Loc. Rocconuzzo, strada comunale vecchia S. Vito.

Oggetto: Masseria Rocconuzzo.

Coordinate geografiche: 33TYE333974

Coordinate catastali: Foglio 12 - Particelle 1/2/5.

Cronologia: XVII secolo.

Destinazione originaria: Masseria agro-pastorale.

Uso attuale: Nessuno.

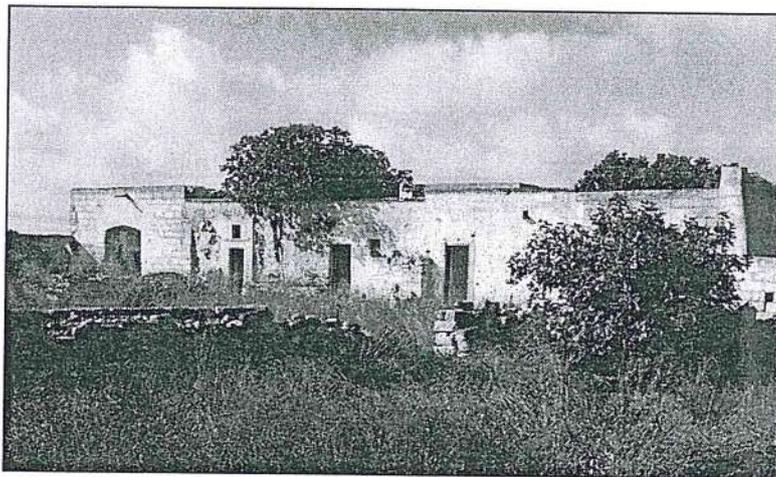
Proprietà: Ente Rini Scazzeri - Mesagne.

Descrizione: La struttura presenta la tipica impostazione a corte chiusa; i numerosi rifacimenti successivi hanno alterato la volumetria ma non la topografia della masseria. Non possiede fortificazioni ed il piano nobile non presenta particolari abbellimenti architettonici. I ricoveri degli armenti e degli attrezzi da lavoro sono collocati nella parte antistante al nucleo abitativo, nel cortile interno, dove vi sono anche i locali che servivano per la lavorazione dei prodotti caseari. Ha un muro di recinzione, di media altezza, con modesto ingresso. Degni di nota sono sia l'acquario molto grande, da cui si arguisce l'importanza che la masseria ha avuto nel corso dei secoli per i contadini che dimoravano stabilmente in quella contrada che una grande aia cui è stato trafugato il basolato calcareo, sicuramente servito a pavimentare qualche attuale villa "patrizia" mesagnese. La masseria è oggi in completo abbandono e difficilmente recuperabile sul piano architettonico.

Tipologia edilizia - caratteri costruttivi

Pianta: Rettangolare su un piano - isolata.

Volte: A stella, a botte.



Scala: nessuna.

Tecniche murarie: Parte in muratura in conci di tufo regolari uniti con malta e parte in pietre irregolari tenute con malta.

Pavimenti: Parte in basolato calcareo.

Notizie storiche: Di antichissima origine la masseria, di proprietà del leccese Rocco Nuzzo, la troviamo attestata nel catasto onciario del 1626, registrata come masseria Puzzeddhi - antico toponimo dell'attuale Rocconuzzo - con 245 tomoli di terreno agricolo. Poco si conosce di questa masseria in quanto il frequente cambio di toponimo ha fatto sì che le notizie storiche si frammentassero al punto di causare un'oggettiva difficoltà nella reperibilità e fruibilità dei dati. Tuttavia nello Stato di Campagna del 1807 risulta proprietario Cosimo Rini e la fabbrica è composta da capanne, corti, vasi di acqua e un vignale. Successivamente la proprietà venne ereditata dal cav. Giovanni Rini (1836-1919) alla cui morte fu donata all'Ente Rini-Scazzeri, tutt'ora proprietario. Attualmente è condotta in affitto dal sig. Giuseppe Rizzo di Latiano.

(a cura di Tranquillino Cavallo)

Erario & Santoro S.M.C.

• ACQUA • BIBITE • LATTE

Via Vignola, 31 - Via Raffaello, 26 - Tel. 0831778481 - MESAGNE (Br)

Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne

Masseria S. Nicola

Luogo: Loc. San Nicola, strada comunale vecchia S. Vito.

Oggetto: Masseria San Nicola.

Coordinate geografiche: 33TYE342973

Coordinate catastali: Foglio 5 - Particella 14/15.

Cronologia: XVII secolo.

Destinazione originaria: Masseria agro-pastorale.

Uso attuale: Residenza estiva della proprietaria.

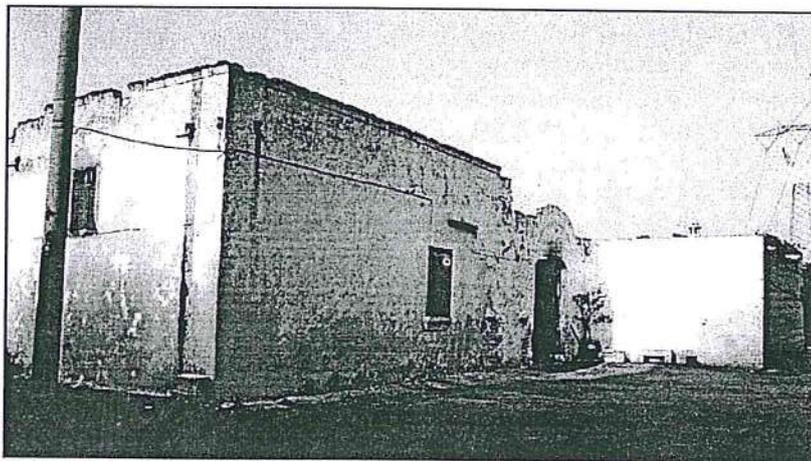
Proprietà: Sig.ra Martina Concetta - Latiano (Br)

Descrizione: La struttura presenta la tipica impostazione a corte chiusa; i numerosi rifacimenti successivi hanno alterato la volumetria ma non la topografia della masseria. Non possiede fortificazioni ed il piano nobile, nel suo semplice ma severo effetto, non presenta particolari abbellimenti architettonici. I ricoveri degli armenti e degli attrezzi da lavoro sono collocati nella parte antistante il nucleo abitativo, nel cortile interno, dove vi sono anche i locali che servivano per la lavorazione dei prodotti caseari. Ha un alto muro di recinzione con modesto ingresso chiuso da un portone in legno. La masseria originariamente era costruita su due piani, ma l'abbandono della struttura e la scarsità di opere di consolidamento hanno fatto sì che l'abitazione a primo piano, destinata al proprietario, potesse miseramente crollare. Fino a qualche anno fa, prima di essere distrutta dalla solita incuria umana, nella masseria vi era una chiesetta - forse intitolata a S. Nicola - che serviva per celebrare la liturgia domenicale per i tanti contadini che dimoravano stabilmente in quelle contrade. Tuttavia la parte restante della struttura è in buone condizioni e degnamente recuperabile sul piano architettonico. Attualmente è abitata dalla sig.ra Concetta Martina che, insieme al marito, hanno una particolare cura nel mantenere in buone condizioni statiche questo bene architettonico che altrimenti, crollando, distruggerebbe un ulteriore tassello della nostra architettura rurale.

Tipologia edilizia - caratteri costruttivi

Pianta: Rettangolare su un piano - isolata.

Volte: A stella, a botte e piane.



Scala: 1 interna.

Tecniche murarie: Muratura in conci di tufo regolari uniti con malta.

Pavimenti: Tavelle di ceramica sovrapposte al basolato calcareo.

Notizie storiche: Nella masseria, che alla fine del XVII secolo era al massimo del suo splendore, risultavano dimoranti 172 capi di bestiame composti da 10 bovini, 161 ovini e 1 equino. La ritroviamo attestata nello Stato di Campagna del 1807, di proprietà di Pasquale Falcone, composta da case, capanne, corti, quattro vasi di acqua e un segnale. Successivamente divenne proprietaria la sig.ra Giacinta De Nitto di Latiano alla cui morte i suoi averi vennero donati all'Istituto delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico. Nel 1949 le suore vendettero la masseria alla sig.ra Martina Concetta. Il toponimo, chiaramente derivato dal rito greco, sarebbe scaturito dall'emigrazioni che le popolazioni greco-bizantine effettuarono nel Sud Italia tra il VI e XI secolo. In un lento ma continuo esodo, questi popoli - formati per la maggior parte da contadini e monaci eremiti - portavano nelle regioni in cui si insediavano i propri usi e costumi. E San Nicola, il cui corpo venne trafugato da mercanti baresi nel 1087 e trasportato a Bari, era molto venerato dalle popolazioni bizantine che istituirono anche nel nostro territorio il culto e la devozione verso questo grande Santo. Dal momento che la contrada è stata per molto tempo inserita in un perimetro ricco di testimonianze bizantine, non stupisce che abbia preso il nome di San Nicola.

(a cura di Tranquillino Cavallo)

Curiosando tra le ricette della nonna Non avveleniamoci la vita

Andar per funghi oggi è più un divertimento che una necessità. Infatti, con la comodità dell'automobile si raggiungono i boschi più sperduti e si fa incetta dei saporiti miceti. Molte volte, ciò avviene, purtroppo a sproposito, o perché se ne raccolgono più di quanto le leggi consentano, o perché vengono raccolti male, senza attrezzarsi con i dovuti certi che favoriscono la disseminazione delle spore, o ancora perché vengono raccolti anche quelli non commestibili, provocando danno al sistema del sottobosco.

Per non parlare poi dei danni dovuti all'inesperienza ed all'imprudenza di raccogliere e mangiare dei funghi sospetti, se non proprio velenosi.

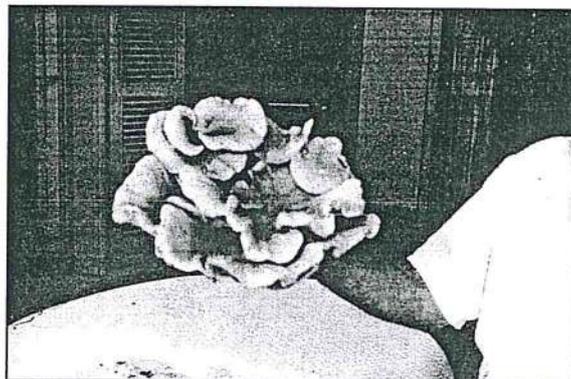
Una volta, i nostri "fungiari", vista l'esiguità della macchia presente in zona, si spostavano sulla Murgia tarantina, caso mai raggiungendola in treno. E a piedi la battevano fin tanto che non avevano colmato i cesti, che poi avrebbero venduto in paese. L'operazione poteva durare anche due o tre giorni e i poveretti dormivano dove potevano pur di portare a casa quel raccolto, che avrebbe loro garantito un po' di soldi per la sopravvivenza.

Ma questo non significa, però, che nei nostri terreni non è possibile trovare funghi. Nelle "pezze" - così erano e sono chiamati i pascoli e le terre incolte - era possibile reperire, oggi molto meno, i gustosissimi e ricercati "cardoncelli" (*Pleurotus Erigi*) o i meno nobili, ma altrettanto gustosi "amarieddi": un lactario poco pregiato, apprezzato esclusivamente nelle nostre zone.

Nelle pinete è possibile raccogliere le "monetole", fungo della famiglia dei boleti, ma da non paragonare al pregiato porcino. Infine, i funghi che crescono sui tronchi tagliati degli alberi, specialmente quelli di fico, come quello riprodotto nella foto (*Pleurotus ostreatus*), il quale, del peso di oltre tre chili, fu rinvenuto oltre venti anni addietro nelle nostre campagne e "allevato" per circa una settimana con acqua di bollitura della pasta per farlo crescere.

Gli "amarieddi" li mangeremo quasi esclusivamente arrostito sulla brace del camino, successivamente conditi con sale, olio extravergine di oliva. Non bisogna approfittarne, perché sono funghi moderatamente tossici e una gran quantità potrebbe provocare spiacevoli disturbi.

Per gli umidi, invece, sono da preferire cardoncelli o il fungo di fico.



Cavatelli coi cardoncelli

Fate soffriggere i cardoncelli ben nettati con olio e aglio ed una foglia di alloro. Quindi, tirarli con il vino bianco e completare con pomodori pelati. Cuocete i cavatelli al dente ed uniteli al sugo di funghi. Padellate per un paio di minuti e dopo averli fatti riposare per un po', servite con una generosa manciata di pepe.

"Taiedda" di patate e funghi

In una teglia da forno fare strati di patate affettate e funghi cardoncelli. Aromatizzate con qualche spicchio d'aglio e delle foglie di prezzemolo; condite con olio, sale e pepe e una spolverizzata di pane grattugiato alla fine. Cuocete in forno caldo per 45 minuti.

Agnello con i funghi

Preparate un cosciotto di agnello spezzettato da arrostito in forno con le patate ed in più aggiungete una grossa manciata di cardoncelli ben nettati. Aggiustate con aglio, prezzemolo e foglie di alloro e cuocete in forno molto caldo.

Funghi gratinati

Cardoncelli, funghi di fico ed orecchioni adagiati in una teglia a testa in giù e cosparsi con pane grattugiato, miscelato con aglio tritato, prezzemolo, pere e, per chi piace, un po' di pecorino grattugiato. Cuocete in forno caldissimo o grigliate, irrorati ovviamente di olio di oliva.

Finiamo con un fritto di funghi. Ovviamente preferiremo le "monetole", che impanate vanno fritte in olio abbondante. Salate e pepate, vanno servite caldissime.

Ed affrettiamoci a provare le ricette: l'autunno è ormai entrato da oltre un mese.

Sandro Guarini

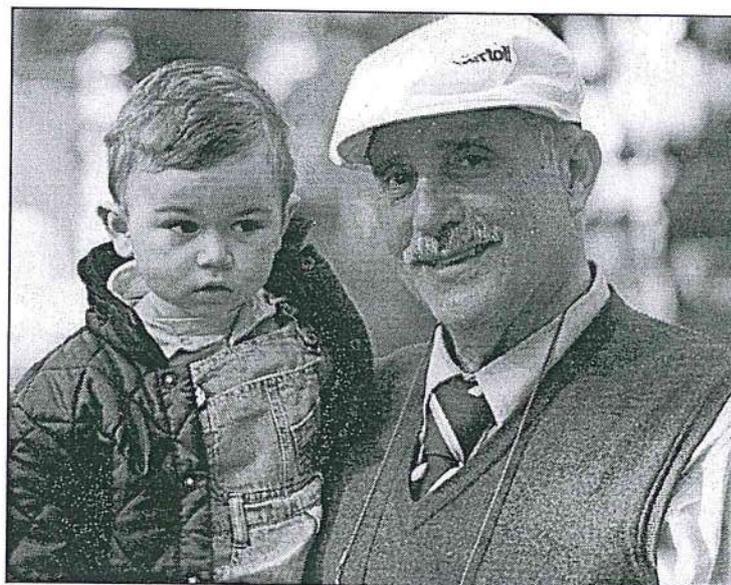
Appunti sulla pittura post – impressionista
Le opere di EMANUELE ATTANASIO

**A piccoli passi
 tra i "Ricordi"**

Entrare nella chiesa di San Leonardo per fare quattro passi nei "Ricordi" di Emanuele Attanasio è come sedersi ad un tavolo con vecchi amici in una giornata in cui la luce naturale rende tutto più vicino, come lo sono i paesaggi o le scene della vita quotidiana. E quando questi due "argomenti" sono per diversi motivi più familiari a chi li osserva, ecco che i ricordi diventano un discorso al quale nessuno rinuncia ad aggiungere un proprio contributo, un proprio aneddoto, una propria impressione.

E l'orologio sembra fermarsi a San Leonardo: ogni quadro ha bisogno del suo tempo per essere guardato, discusso. Si parte dal pensare che ogni cosa che è su quel rettangolo dipinto appartiene al proprio io, poi si inizia a dialogare: Emanuele Attanasio propone il suo ricordo, ogni visitatore ne aggiunge uno proprio ed il dialogo tra dipinto e spettatore va avanti in questa maniera per concludersi con una nota comune inconfondibile: Emanuele Attanasio è riuscito a tradurre in immagine l'essenziale di quel soggetto, ha sublimato la situazione, ha usato la stessa tecnica che in chimica si usa per eliminare le impurità dal metallo nobile. Insomma, quello che c'è

(continua a pagina 19)



E' sempre un piacere scrivere di Emanuele Attanasio e della vis creativa che lo contraddistingue. Mesagnese di nascita, (14 novembre 935), Attanasio ha dovuto ben presto lasciare la sua terra per recarsi, in un continuo pellegrinare, in molte città italiane dove ha svolto con serietà il suo lavoro. *"La passione per la pittura – commenta – non mi ha mai abbandonato nel mio girovagare per l'Italia, portatovi dal mio lavoro, in varie città, dove sono andato frequentando gallerie d'arte, presso le quali colloquiavo con i pittori locali per ricevere suggestioni, informazioni, suggerimenti"*. Da molti anni poi si è fermato a Brescia dove, ormai pensionato, vive e opera nell'Associazione Artisti "Martino Dolci" di cui è uno dei soci fondatori. Primo di sette figli, Emanuele ha vissuto un'infanzia felice diviso tra l'amore della

famiglia e quello dei nonni con cui trascorse molti anni della sua fanciullezza. Erano tanto belli i suoi disegni che i nonni gli avevano lasciato una parete bianca su cui potersi esercitare. Poi la zia Nena aveva deciso di regalargli una tavolozza con degli acquerelli e un pennello. *"Forse la zia – ricorda Emanuele – mi fece quel regalo per cercare di dirottare altrove la mia già precoce vocazione a dipingere: avevo, infatti, sette anni ma già ero stato attratto dai muri bianche, tipici della nostra regione, che ogni anno la zia faceva imbiancare a calce. Io non trovavo di meglio che esercitare lì la mia passione per la pittura"*. Fin da piccolo passava il suo tempo libero scarabocchiando sui muri di casa imbiancati a calce i cui parenti non ridipingevano per una sorta di rispetto artistico. Il padre Antonio, sottufficiale della Guardia di Finanza, e la

mamma Cosima, a cui sarà sempre particolarmente legato, non lo avevano autorizzato, a 11 anni, a studiare alla scuola d'Arte di Lecce, perché serviva in casa, anche il suo piccolo contributo lavorativo era utile ad una famiglia così numerosa. In ogni modo gli fecero frequentare la scuola a Brindisi dove studiava, disegnava, ed era promosso sempre con ottimi voti. "Ricordo con piacere una vecchia locomotiva - ci confida - con vagoni di legno e carri bestiame, che tutte le mattine mi portava a Brindisi per frequentare le scuole medie". A casa lavorava di continuo riproducendo paesaggi, nature morte, figure, ritratti con bravura e rapidità, realizzando una forte presa espressiva di getto e mai perfezionistica nel segno o nel tratto. A 20 anni fonda a Brindisi la Galleria Mediterranea e da qui comincia la sua carriera artistica nel mondo dei pittori professionisti.

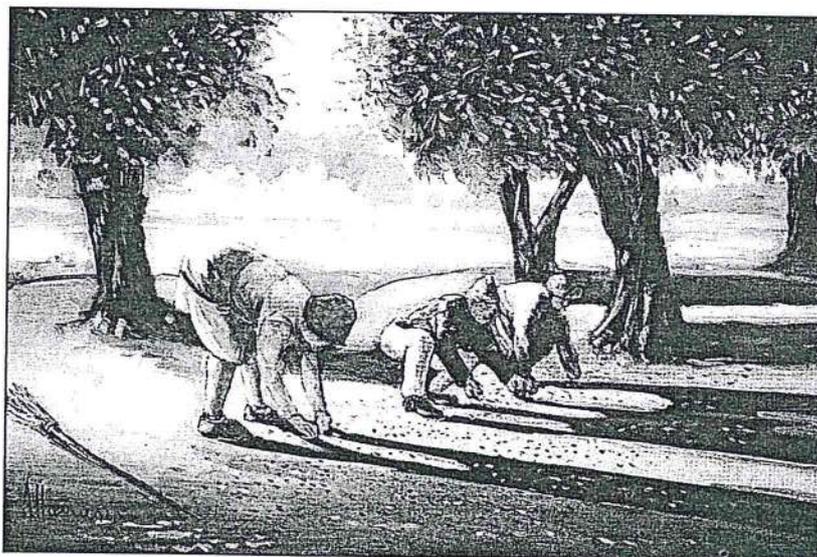
Stimolato da un reale impulso artistico che non consente cedimenti, Emanuele Attanasio, attraverso la costante, assidua ricerca dell'autenticità, tradotta in capacità di svincolarsi dalla soggezione ai modelli culturali del passato, non tradisce

mai una precisa linea di sviluppo, la cui direttrice è da ricercarsi nel segno di un'arte coltivata e approfondita con intelligenza e tenacia, nella caparbia volontà di rinnovamento che, trascurando altre e più tradizionali suggestioni senza tuttavia disprezzarne le eredità tecniche in grado di propiziare la conquista del nuovo, gli consente di dire una parola nuova, senza staccarsi peraltro dalla sua personale ed acuta sensibilità, di inserirsi nell'attualità innestandosi armonicamente sull'esperienza passata, ma con quella libertà forse azzardata, di elaborare una precisa idea di lavoro col proprio linguaggio. Eugenio Busi - il maestro dei pittori realisti-impressionisti di Brescia - ha scritto di lui: "... i risultati dei lunghi anni di studio sono oggi trasmessi sulle tele con sicurezza e pulizia, se-

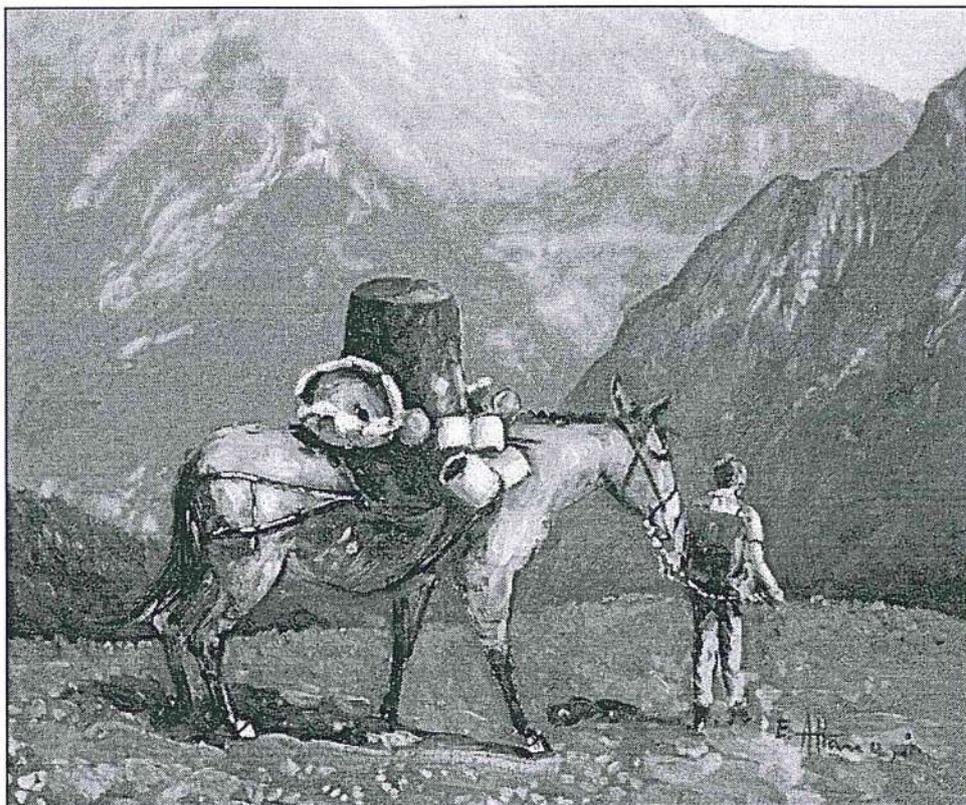
guendo sempre le indicazioni della natura, e questo non è cosa da poco".

Le esplorazioni di Attanasio, attraverso un mondo vastissimo, dalle terre del Sud alle montagne del Nord, ai paesaggi marini, hanno il fascino di un'avventura esaltante; nel suo piccolo cabottaggio, fatto di pace e tranquillità, sollecitato da un'infaticabile curiosità e sostenuto dalla risolutezza di un'indole capace di andare avanti, in un territorio denso di bellezze naturali, per trattenere un brivido d'intuizione, qualcosa di quel segreto umbratile e remoto che il mare chiude nel suo mistero immenso. Egli nelle sue opere cerca il contatto con la natura, spesso indomabile, perennemente mutevole, sfuggente, piena di lusinghe, come per poterne carpire i segreti invitanti, seducenti quanto un miraggio sconcertante. In questa realtà

Emanuele Attanasio opera con razionale lucidità: i suoi paesaggi, resi con abilità descrittiva, con il suo stile ricco di colori "meridionali", come li ha definiti Alberto Zaina fatti di verdi, gialli e rossi. Nelle sue tele



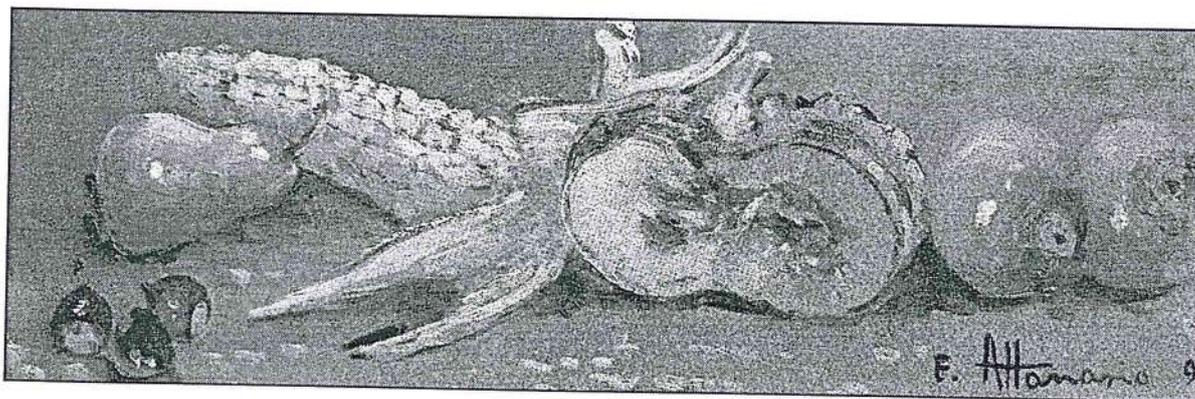
emergono, in una dimensione al di là del tempo, le trame dei suoi paesaggi: sorta di paradiso di primordiale bellezza. Se osserviamo attentamente le tele raffiguranti le nostre chiese o le figure sacre, noteremo lo strato meteorico sovrapposto, i giochi di colore su forme mistiche e religiose, il tutto inserito in un'essenzialità espressiva e metafisica dei soggetti. Tuttavia ciò che risalta maggiormente di questa pittura nobile è l'aristocrazia scenica; gli elementi e i soggetti che la compongono non sono mai sciorinati a caso, sono volutamente ricercati in un fare colto. I suoi quadri esprimono calore, fervore ed effervescenza attraverso ogni tocco, se pur minimo, il suo segno vibra denunciando pulsione vitale e voglia di fare, di essere e di crescere ad ogni linea e forma. Una ricerca infinita e



senza sosta di una composizione mai facile, raggiunta dopo molte prove di colore, in tentativi arditi per coniugare l'impossibile contorno delle sensazioni intime. Dario Tornago – giornalista di Brescia mia – ha così commentato: "Un pittore che non ha passione, come del resto è anche negli altri lavori, non ottiene un gran risultato, ed in questo caso sarebbe il soggetto a risentirne. Non è il caso di Emanuele Attanasio, che con l'intelligenza di chi, cosciente dei propri limiti, ha tanta voglia di progredire. Dal '67, con il terzo premio al Concorso Nazionale «Galleria d'Arte Mediterran», a oggi ha trasmesso sulle tele una maggiore sicurezza e pulizia, la tecnica si è anche raffinata e dopo il periodo passato ad acquerellare con Ruben Sosa, ora figura bene nel mondo bresciano della pittura tradizionale, dove i trucchi non concedono nulla e se si sta raggiungendo una meta la si raggiunge solo con i propri mezzi".

Emanuele Attanasio quando può lavora anche con i bambini, insegnando le tecniche del disegno e l'utilizzo dei colori; l'ultimo impegno è stato l'agosto scorso a S. Colombano (Val Trompia) in cui ogni mattina e pomeriggio molti bambini e ragazzi hanno seguito i consigli dell'artista. Ernesto Pintossi, sul "Giornale di Brescia", ha scritto: "Attanasio ha ben presto evidenziato molto talento nell'insegnamento, nel trasmettere ai piccoli allievi i segreti del

pittore, in particolare della tecnica dell'acquerello, una delle più affascinanti anche perché non consente correzioni. La dimostrazione dell'efficacia dell'insegnamento viene dal successo del corso. Prima gli allievi erano una ventina, poi sono saliti a trenta. In seguito sono aumentati a tal punto che gli organizzatori sono stati costretti a dividerli in due turni, quelli del mattino e quelli del pomeriggio", e ancora "... In primo piano ci sono le nature morte e i paesaggi di Emanuele Attanasio impegnato a riscoprire e salvaguardare gli scorci più suggestivi della montagna bresciana, senza peraltro dimenticare altri punti interessanti della provincia". Quest'artista, che potremmo definire poliedrico, si sta cimentando, da qualche anno, nella realizzazione di alcuni murali aventi come soggetti la montagna di San Colombano, dove operò Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, con le "stagioni della vita", ed ancora genzianelle e coturnici, fiori ed uccelli dell'Alta Valtrompia, le *Colombine* e il passo *Maniva* e tanti altri ancora. Numerose le gratificazioni morali, che l'artista ha ricevuto nel corso della sua carriera: basta ricordarne alcune, oltre a quello già citato, il Concorso Internazionale "Roma città eterna" del 1969, il Concorso Internazionale "Galleria d'Arte Primavera" nel 1982 e tanti altri ancora. Tra le sue innumerevoli mostre quella che Emanuele ricorda particolarmente è la 1000 Miglia storica



realizzata a Brescia nel 1995. In quell'occasione su "Brescia oggi" è stato scritto: "... La particolarità del lavoro di Emanuele Attanasio sta nel riuscito tentativo di ricreare l'atmosfera della vecchia 1000 Miglia. Così le auto della scorsa edizione della corsa non corrono sull'asfalto, ma sul terriccio, come fecero Moss e Jenkinson, gli imbattuti recordman della Freccia. Intuizione d'artista, si dirà, ma anche sensibilità verso una corsa che fu davvero mitica".

Emanuele Attanasio nella realizzazione delle sue opere s'ispira alla pittura post-impressionista

degli artisti di fine '800 senza dimenticare gli influssi della "scapigliatura lombarda", cioè la corrente pittorica più dinamicamente turbolenta, che maggiormente sconvolse l'ordine prestabilito di ogni accademico di fine XIX secolo.

In conclusione possiamo affermare che l'indole pittorica di Emanuele Attanasio ha molte cose da comunicare e, sicuramente, molto da offrire distinguendosi, pertanto, dalla pleora dei manieristi e da chi è misero di intelligenza e di creatività.

Tranquillino Cavallo

A piccoli passi tra i "Ricordi"

(continua dalla 17ª pagina)

nel quadro non è una "riduzione" della realtà che si è voluta ritrarre, né un'idealizzazione: è l'essenzialità della stessa, quella che emerge dal ricordo, consegnata da un onesto procedimento intellettuale ad un rettangolo dal bianco purissimo, il quale, alla fine, non conserva nulla del suo originario colore.

E nei "Ricordi" di Emanuele c'è tutta la realtà della nostra terra, nessun elemento escluso: c'è il lavoro e c'è il riposo, c'è l'allegria e la tristezza, c'è il nobile ed il "vil meccanico" che nel concetto classico dell'arte non meritava di essere ripreso, fissato in un'immagine, per essere ricordato. C'è la gioia di una giornata di pioggia, durante la quale ci si ripara sotto un'unica giacca mentre si va ad acquistare il vino; c'è la malinconia di un baffo di fumo che diventa ricordo del passaggio di una locomotiva. C'è la spontaneità del gesto quotidiano che ha un grande valore sia esso impiegato per sfornare il pane, per riparare un ombrello o per radere la barba da un volto. E nel ricordo c'è posto per ogni piccolo elemento: per uno schizzo di onda e per

una zucca venuta su sghemba, per una smorfia sul viso di chi ha caricato sulla spalla un tino di uva, per un sorriso tra il sornione ed il beffardo di chi, avanti negli anni, si accinge a torchiare il frutto della vendemmia, sapendo che con quel gesto non strizza solo degli acini, ma quasi fa sintesi della propria esistenza.

Non ci si meravigli se, quadro dopo quadro, più d'un adulto sente di ritornar bambino. Anche questo accade nell'ammirare le opere del nostro bravo pittore, che non ha reciso le radici ed anzi è stato così bravo da coltivarle con tanta cura, dando loro continua vita, traducendole in sinfonie di colori. A lui però, bisogna riconoscere una fortuna: quella di aver saputo conservare gli occhi del bambino, quell'innocenza unica che consente di dire il vero nei quadri così come quel bimbo delle favole fu l'unico a notare - e a gridare - che l'imperatore era nudo. Già, perché, tolto quel baffetto che diventa bianco, gli occhi di Emanuele Attanasio sono probabilmente rimasti quelli di quando era fanciullo e che meglio di una reflex hanno saputo imprimere nel cuore le immagini più belle della vita che cambia.

Angelo Sconosciuto

Un reciproco scambio culturale per un'Europa unita

Si è svolta nello scorso mese di settembre la visita di alcuni docenti di scuole della Comunità Europea nella città di Mesagne al fine di dare attuazione al progetto "Socrates" che prevede contatti tra professori e alunni di nazionalità diverse "al fine di promuovere un ambiente di apprendimento più dinamico, creativo ed innovativo in funzione dell'Europa di domani" commenta il prof. Cosimo De Nitto accompagnatore e "cicerone" della delegazione estera nel tour cittadino, insieme ai proff.ri Donativo, De Nitto e Donno.

Il progetto della Comunità Europea che ha trovato l'adesione della Germania, Grecia, Inghilterra, Francia, Repubblica Ceca e naturalmente Italia, si è posto l'obiettivo di approfondire e conoscere, in un reciproco scambio sia culturale che territoriale, gli usi e i costumi delle nazioni partecipanti. In questo modo agli alunni si offrirebbero delle reali occasioni di arricchimento culturale e sociale che li potrebbe portare a capire meglio come l'Europa di molti secoli addietro sia stata un

unico territorio in cui fiorivano civiltà e culture diverse, frutto di continue emigrazioni. Successivamente la delegazione, ospite della Scuola Media "G. Marconi", composta dai proff.ri Eva Gingelmeir della Max Jaeger Schule e Wilma Wesurth di Rastatt (Germania), Angela Radou e Angeliki Manessi del Ginnasio di Corfù (Grecia), hanno potuto

visitare alcune realtà aziendali mesagnesi, tra cui gli impianti della cantina coop.va della Riforma Fondiaria. Guidati dall'enologo Francesco Canuto i docenti hanno assistito ad alcune fasi della trasformazione delle uve mostrando grande interesse sia per i processi produttivi che per i macchinari, tra i più avanzati del-



la tecnologia vinicola, di cui la cantina dispone. La visita si concludeva, come d'obbligo in una cantina, con un brindisi augurale al progetto "Socrates" e l'offerta, tanto gradita agli ospiti, di un saggio del nostro migliore nettare di Bacco. E' proprio vero che per guardare al futuro bisogna volgere lo sguardo al passato.

(ar.chi.)

**Antica
Ostarìa**

di Librato Valeria

Via Dei Dormio, 1 - Cell. 0360.413857
MESAGNE (BR)